

***Lutero in Terra d'Otranto nel 5° Centenario dell'affissione delle 95 tesi sul portone della chiesa di Wittenberg*, «L'Idomeneo» n. 24-2017, Atti del Convegno di Studi (Lecce 25-26 ottobre 2017), Lecce, Università del Salento Coordinamento SIBA, pp. 306.**

Dal 24 al 26 ottobre 2017 si è tenuto a Lecce, presso il Dipartimento di Beni Culturali dell'Università del Salento, il convegno di studi *Lutero in Terra d'Otranto nel 5° Centenario dell'affissione delle 95 tesi sul portone della chiesa di Wittenberg*, i cui atti sono confluiti nel volume XXIV de *L'Idomeneo*. La raccolta di saggi, curata da Mario Spedicato, che redige anche l'*Introduzione*, si può considerare una riflessione di ampio respiro sulle istanze di riforma che attraversarono una zona del Regno di Napoli così ricca di scambi e di interazioni "culturali" quale fu la Terra d'Otranto. Non solo, dunque, la celebrazione di un centenario, ma un vero e proprio riepilogo delle possibilità di lettura date – e da dare – sulla figura di Martin Lutero e sulla frattura religiosa scaturita dalla crisi spirituale del monaco agostiniano di Eisleben nel contesto salentino; una riflessione per certi versi provocatoria, tesa a dimostrare quanti e quali approcci si possono ancora adottare in chiave interpretativa e metodologica su questo personaggio. Sono passati infatti molti anni da quando Hubert Jedin individuò all'interno della "Riforma cattolica" notevoli affinità tra le posizioni di alcuni protagonisti di quel periodo e le esperienze di Lutero. In un celebre articolo, dal significativo titolo *Ein Turmerlebnis des jungen Contarinis (Un'esperienza della torre del giovane Contarini)*, pubblicato per la prima volta nel 1951, Jedin mostrava come il futuro cardinale Gasparo Contarini tra il 1509 e il 1511, quand'era ancora un giovane patrizio veneziano, fosse passato attraverso una crisi spirituale straordinariamente simile a quella di Lutero, approdando a una visione sulla grazia per molti versi identica.

La peculiarità significativa del volume, visto nell'insieme dei densi contributi, sta proprio nell'aver enfatizzato la dimensione dialettica preesistente e coeva, in Terra d'Otranto, a quella che la storia propone come circostanza (la "frattura religiosa") in una dimensione, fra l'altro, eccessivamente unilaterale. Da tempo la storiografia ha insistito sul fenomeno di lunga durata della Riforma cattolica, enfatizzando le iniziative che anticiparono le esigenze di rinnovamento se non addirittura di un ritorno alla Chiesa primitiva; da qui l'importanza accordata ai camaldolesi veneziani Paolo Giustiniani e Vincenzo Quirini, al documento proposto al papa in occasione del Concilio Lateranense V, il *Libellus ad Leonem Decem* (1513) dove si avanzava un profondo progetto di riforma della Chiesa o al *Consilium de emendanda ecclesia* voluto da Paolo III Farnese nel 1536 per porre fine agli abusi della Chiesa di Roma. Si tratta di iniziative senza dubbio di grande rilievo, parliamo tuttavia di istanze da ascrivere in contesti di matrice prettamente istituzionale; diverso è il discorso che si evince dai 16 contributi proposti nel

volume, dove il pullulare di idee, sentimenti e visione critica della cultura – non solo religiosa – del tempo era vivace, diffuso nel territorio, socialmente trasversale e di lunga durata.

Ne è testimonianza, ad esempio, il primo contributo di Salvatore Colazzo sulla figura di Antonio De Ferraris, detto il Galateo, sulle opere *De Educatione* e *Heremita* che maggiormente contribuirono a divulgare nel Viceregno di Napoli – ma non solo – quel forte sentimento di disappunto verso il papato del tempo e l'esigenza di un profondo rinnovamento religioso in chiave spirituale. Le insofferenze per la Chiesa del tempo e le istanze di riforma addotte nel *corpus* letterario del Galateo annoverano l'umanista fra i precursori della Riforma luterana; fatalità volle che De Ferraris morisse proprio nell'anno dell'affissione delle 95 tesi. La vena eretica del Galateo ci è testimoniata dalla tentata operazione editoriale dell'esule *religionis causa* Giovan Bernardino Bonifacio marchese di Oria, il quale, fuggito in Svizzera negli anni '50 del Cinquecento, tentò di pubblicare numerose opere manoscritte del Galateo per mostrarne l'originalità e profondità di pensiero in un contesto ben lontano dalla realtà ginevrina.

Che le istanze di riforma trovarono terreno fertile in più strati della società ed ebbero una diffusione anche in terra di Puglia è ormai un dato acquisito: ne è testimonianza il celebre caso dell'arcivescovo otrantino Pietro Antonio Di Capua, su cui si sofferma Pietro De Leo per evidenziare come in quegli anni il confine fra eresia "spirituale" e ortodossia fosse estremamente labile. L'autore propone una riflessione che prende inizio dal dibattito sviluppatosi nel Concilio Vaticano II sull'importanza storica ed ecclesiale che ebbe la frattura religiosa in una prospettiva postmoderna, per poi soffermarsi sulla figura del Di Capua negli anni in cui entrò in contatto con il circolo degli "spirituali" napoletani presso la corte di Juan Valdés. L'afferenza del futuro arcivescovo d'Otranto alla corrente evangelica in seno alla Curia romana lo portò ben presto fra i principali sospettati dell'Inquisizione romana, dicastero che negli anni '50 del Cinquecento – per iniziativa del cardinal Gian Pietro Carafa, futuro Paolo IV – si prodigò per raccogliere le accuse di eresia contro il cardinale Giovanni Morone, con cui il Di Capua era ormai in stretto contatto, e tutti gli affiliati. Entrambi ebbero una sorte analoga: riabilitati da Pio IV, furono protagonisti nell'ultima fase del Concilio di Trento e Di Capua poté concludere il proprio mandato a Otranto incarnando il modello episcopale tridentino – come Gabriele Paleotti a Bologna o Carlo Borromeo a Milano – convocando il Sinodo provinciale nel settembre del 1567, «di cui fece una tribuna della sua ortodossia» (p. 40).

Diversa sorte toccò a due eretici salentini, Gian (o Giovan) Bernardino Bonifacio marchese di Oria e Donato Rullo, di cui si occupa il contributo di Ermanno Inguscio; le due vicende si possono annoverare fra i numerosi casi di turbolenze interiori o di adesione alle idee della Riforma e che comportò una continua peregrinazione in tutta Europa per migliaia di persone della penisola italiana, compresa la Puglia. Il primo, Bonifacio, di cui si è già parlato nella veste di editorialista di Galateo, bibliofilo, molto vicino alle idee erasmiane di tolleranza

religiosa, ebbe una vita irrequieta sul fronte confessionale e itinerante sul piano logistico, da Lione a Londra, poi a Parigi, Norimberga, Vienna e molte altre città europee e non solo, per concludere la propria vita nel 1597 a Danzica, in un monastero francescano, in un paese dove si potevano liberamente praticare entrambi i culti religiosi, sia quello protestante che cattolico. La figura di Donato Rullo presenta aspetti ancor più drammatici, anch'egli fu spirito irrequieto del tempo, commerciante leccese, spesso costretto per motivi di lavoro a recarsi all'estero, ebbe un fitto scambio epistolare con Girolamo Seripando e, in particolare, seguì il cardinal Reginald Pole per sette anni in Inghilterra durante il regno di Maria Tudor. La morte di Giulia Gonzaga nel 1566 e il confluire di tutta la sua compromettente corrispondenza epistolare nelle mani dell'Inquisizione romana ebbero effetti devastanti per molti personaggi del tempo che erano sfuggiti alla prima ondata persecutoria di papa Paolo IV Carafa; sotto il pontificato di Pio V Ghislieri, eletto nello stesso anno, si ebbe infatti, come conseguenza, la condanna a morte del protonotario apostolico Pietro Carnesecchi (1567), l'arcivescovo d'Otranto Pietro Antonio Di Capua rischiò l'avvio di un nuovo processo e Donato Rullo venne arrestato per morire poi a Roma, nel 1566, per gli stenti della prigionia. Due casi emblematici di come le idee della Riforma o del circolo di Juan Valdés ebbero un forte impatto negli animi di personaggi più disparati della società del tempo anche in Puglia.

Sulla stessa linea si colloca il contributo di Vittorio Zacchino che, analizzando il caso di Pompeo de Monti, barone di Corigliano d'Otranto, enfatizza un aspetto paradigmatico dei tribunali inquisitoriali: l'ambigua natura che spesso sottende l'accusa di crimini contro la fede. Il pretesto si venne a configurare in occasione della rivolta di Nardò contro il proprio feudatario, il duca Francesco Acquaviva, nel 1552; dietro la congiura si celavano interessi filofrancesi con il supporto della Serenissima a scapito della Corona spagnola, interessi che arrivavano a contemplare una congiura contro la vita dello stesso papa Pio IV. La vicenda di Pompeo de Monti va infatti inscritta all'interno di una complessa trama di rapporti diplomatici e segreti di stato, di cui de Monti, nelle vesti di agente segreto del Viceré di Spagna, era a conoscenza. La condanna a morte comminata nei confronti del barone di Corigliano d'Otranto per eresia valdesiana nel 1566 altro non fu che una strategica soluzione per eliminare un testimone scomodo di un progetto ben più ambizioso di attentato contro il papa.

L'uso strumentale della denuncia presso i tribunali di fede per sbarazzarsi di personaggi scomodi o per risolvere contrasti che non trovavano soluzioni "istituzionali" divenne ben presto un fenomeno assai frequente, come testimonia il caso di Lucantonio Resta, vescovo di Castro, studiato da Angelo Lazzari. Il prelado, nel tentativo di mettere in atto i decreti tridentini nella propria diocesi, si dovette scontrare con le resistenze del capitolo della cattedrale e, più in generale, con il clero cittadino; tali dissapori portarono il Resta ad essere sospettato, nel 1577, di luteranesimo in virtù di un suo presunto disappunto circa il celibato ecclesiastico,

ma la vicenda non ebbe seguito e il prelado venne trasferito prima a Nicotera e, infine, ad Andria.

I contributi di Nicoletta Moccia e di Maria Antonietta Manca sono incentrati sulla sede di Lecce in un arco temporale contiguo e di lungo periodo, con particolare attenzione a quanto e come ebbe luogo la divulgazione delle tesi luterane in questo territorio. La prima si sofferma sul ruolo dei gesuiti per tentare di frenare la divulgazione delle idee della Riforma che, ancora nella seconda metà del Seicento, circolavano attraverso libelli e testi manoscritti provenienti da realtà portuali come Gallipoli e Otranto. Ma fu soprattutto grazie all'azione inquisitoriale del vescovo Luigi Pappacoda (1639-1670), sottolinea Maria Antonietta Manca, con la collaborazione di diversi ordini religiosi come francescani riformati, domenicani, celestini ma soprattutto gesuiti e teatini, che si ebbe la definitiva Riforma cattolica nel Salento. Una Riforma che veicolò, attraverso la venerazione di vecchi e nuovi santi, la devozione dei fedeli in una direzione ortodossa, in ossequio ai dettami tridentini. Il contributo di Francesco Danieli, infatti, illustra come all'indomani del Concilio di Trento si ebbe in Terra d'Otranto un grande impulso da parte delle autorità ecclesiastiche verso il culto dei santi, anche in chiave antagonista rispetto alle idee di Lutero, che si trasformò in sublime coniugio fra arte e devozione protratto fin tutto il XVIII secolo.

Alfredo di Napoli si occupa della figura di Bernardino da Balvano, un frate cappuccino vissuto nel XVI secolo della Provincia religiosa di Puglia, un personaggio emblematico per il coraggio e il rigore profuso nella lotta all'eresia, fu predicatore itinerante e autore di numerose opere dal carattere polemico nei confronti dei valdesi. Si narra inoltre di un episodio in cui lo stesso frate venne aggredito da un eretico a Lecce; il religioso non solo ebbe la forza di tener testa all'aggressore, ma riuscì anche a spegnere il focolaio di eresia che era divampato nella stessa città. Il contributo di Aldo Caputo è incentrato sulla figura dell'abate generale celestino Iacopo Moronessa, eminente erudito e teologo del XVI secolo, che indirizzò i suoi studi e il suo impegno pastorale alla lotta contro il luteranesimo. Grazie allo zelo di questi personaggi si può infatti affermare che la diffusione dell'eresia in terra di Puglia – come mostra l'autore nell'ultima parte del contributo – non ebbe un impatto significativo come in altre zone della Penisola.

Il progetto di uniformità religiosa all'indomani della frattura protestante, passato alla storia come assolutismo confessionale, ebbe come conseguenza, oltre alla persecuzione dell'eresia nelle diverse declinazioni del caso, anche la normalizzazione di tutte quelle aree dove sopravviveva il rito bizantino, come la Grecia salentina. Di questo tema si occupa Pantaleo Palma che, analizzando gli atti conservati nella Curia Arcivescovile di Otranto e la documentazione custodita nell'Archivio di Stato di Lecce, ricostruisce le dinamiche con cui le autorità ecclesiastiche e feudali misero in atto le imposizioni volute dal Concilio di Trento nei confronti delle popolazioni residenti in queste aree, non senza dover ricorrere a strumenti coercitivi come la scomunica.

Giovanna Rossella Schirone analizza invece la questione ebraica nel pensiero di Lutero, sottolineando come l'antigiudaismo del monaco agostiniano fosse da inscrivere in quel sentimento ostile tipico del tempo e, d'altra parte, come tale problematica venne affrontata da alcuni intellettuali in Terra d'Otranto, fra cui spicca il nome del già citato Galateo, i quali contro ogni pregiudizio, difesero la dignità del popolo ebraico e dei loro testi sacri. E sempre il pensiero di Antonio De Ferraris, il Galateo, intesse le trame del contributo di Maria Antonietta Bondanese, incentrato sul ruolo di Galilei e il processo di secolarizzazione scaturito dalla demistificazione del mondo in virtù della rigorosa indagine empirica che toccherà anche il Salento. Un approccio auspicato dallo stesso Galateo, precursore, in parte, dell'empirismo di Galilei senza tuttavia rinunciare l'intima tensione verso il divino.

Di altro tenore, a un primo approccio, si presenta il contributo di Francesca Cannella che analizza la figura e l'opera di Daniel Meisner, poeta e teorico protestante boemo, autore del *Thesaurus philo-politicus* (1623). Pubblicata in numerose edizioni per tutto il corso del Seicento, l'opera diviene ben presto uno strumento per veicolare i modelli di virtù protestante utilizzando come chiave interpretativa il "contesto paesaggistico"; significativo il fatto che nell'edizione del 1629, in chiara polemica con il cattolicesimo, compare la veduta di Gallipoli come esempio negativo di decadenza e deriva socio-religiosa (pp. 220-222).

La lunga durata del "fenomeno Lutero" è altresì tangibile nei contributi di Luigi Montonato e Emilio Filieri. Il primo infatti, ricorda il medaglione di Giulio Cesare Vanini posto sotto il monumento di Giordano Bruno in Campo de' Fiori che presenta, sotto il mento, un piccolo ritratto di Martin Lutero. Il dettaglio offre il destro all'autore per analizzare le affinità e le discrepanze fra il riformatore sassone e il filosofo atea salentino, anche se, precisa Montonato, si tratta di figure che vivono in tempi e luoghi diversi. Non si può infatti esprimere con certezza quali siano le convergenze fra i due, ma si può dedurre, ad esempio, che entrambi negarono la libertà del volere umano, in modo esplicito da Lutero, «in maniera 'protetta'» da Vanini" (p. 235).

Il contributo di Emilio Filieri, infine, sul giurista, storico e pubblicista Carlo Antonio Pilati di Tassullo, che chiude la raccolta di saggi, sembra testimoniare *de facto* la lunga durata della "Riforma" proponendo egli stesso, Pilati, tematiche che – a dimostrazione di quanto detto sopra – in parte vengono discusse nel *Delle cinque piaghe della santa Chiesa* di Antonio Rosmini (1848), soprattutto nel testo *Di una Riforma d'Italia* (1767), in cui si avanza la proposta di un governo episcopale di una Chiesa nazionale.

Gian Luca D'Errico